

IL BARBONE VAGABONDO



NOTIZIARIO GRUPPO POVERI

Comunità di San Leone Magno, Via Boccea, n. 60 Tel. 06.6633448

La Pasqua dei nostri fratelli ortodossi

Il 7 aprile scorso, Papa Francesco ha trascorso il pomeriggio a San Giovanni in Laterano, con oltre 1000 sacerdoti provenienti da 90 differenti paesi dei cinque continenti, riuniti per il terzo «ritiro mondiale dei sacerdoti».



In questa occasione ha confermato i buoni rapporti con gli ortodossi, tanto da ribadire la disponibilità, già espressa da Paolo vi, a concordare un data fissa per festeggiare insieme la Pasqua.

Le due feste infatti tranne qualche rara coincidenza, cadono in date diverse. La

pasqua ortodossa cade una settimana dopo la Pasqua Cattolica e qualche altra volta anche un mese dopo.

La spiegazione è legata ai diversi calendari che sono riconosciuti dagli stati e dalle chiese.

La Pasqua cattolica viene calcolata secondo il calendario gregoriano mentre quella

ortodossa tiene conto del calendario giuliano (da Giulio Cesare). Inoltre, il calcolo delle date per la Pasqua tengono in considerazione le fasi della luna: per i cattolici, la luna piena dopo l'equinozio primaverile, in cui la notte e il giorno hanno la stessa durata, per gli ortodossi invece la luna nuova.

Per gli ortodossi nella festività della Pasqua, si riuniscono parenti e persone care. Secondo l'usanza, tutti si perdonano e simbolicamente danno vita a un nuovo inizio privo di peccati e ostilità.

Il momento più solenne culmina con la messa celebrata nella notte del sabato che precede la Pasqua. Le chiese straripano di persone che riempiono le piazze e le vie circostanti. Tutti hanno in mano una candela accesa. A mezzanotte in punto, il "pope" (sacerdote)

bussando dall'esterno per tre volte alla porta principale della chiesa annuncia "Cristo è risorto" e spalancandola intona l'inno della Resurrezione spargendo foglie di alloro. La tradizione vuole che dopo la cerimonia i fedeli



facciano tre giri intorno alla chiesa con le candele accese che poi devono portare fino a casa senza far spegnere la fiamma.

Riuscirci porta bene e serve per accendere il lumino davanti all'icona che ogni fedele ha in casa. Accanto al lumino viene lasciato un uovo rosso, simbolo del sangue di Cristo, che verrà sostituito il giorno di Pasqua dell'anno successivo. Una volta tornati a casa, le famiglie si siedono attorno al tavolo imbandito e prima di iniziare il pranzo pasquale nel cuore della notte, mangiano il pane benedetto imbevuto nel vino, come simbolo del corpo e del sangue di Cristo.

Il ruolo delle uova sode colorate è in questa occasione fondamentale. L'uovo, già di per sé simbolo di vita e di fertilità, è sempre stato visto come segno di resurrezione, e proprio per

questo in mezzo alla tavola ci sono le uova colorate di rosso, per simboleggiare il sacrificio di Cristo.

Le uova colorate sono anche le protagoniste di una tradizione popolare caratteristica, molto amata dai bambini: la battaglia delle uova. Ogni componente della famiglia sceglie un uovo che deve battere contro quello del vicino pronunciando la frase di rito, Cristo è risorto, alla quale l'altro risponderà, E' veramente risorto. Vince chi riesce a mantenere



intatto il guscio. Questo gioco è una delle usanze più amate.

Abbiamo chiesto a Liliana, la signora che tutti conosciamo perché la domenica chiede l'elemosina al cancello della

nostra chiesa di San Leone, che

ci parlasse di come lei romana di fede ortodossa, festeggia questa ricorrenza.

Ci conferma del rito delle candele e di come tutti stiano bene attenti a portarle a casa mantenendole accese, per parlarci poi dei piatti tradizionali tra cui un particolare

polpettone chiamato drob, una specie di coratella d'agnello, pane umido, molto

prezzemolo, aglio e cipolla verde.

E per finire il dolce: Denise ci parla di un dolce casalingo che viene preparato per la tavola di pasqua, il cozonac, una specie di panettone fatto in casa riempito con semi di papavero o noci.

Abbiamo bisogno gli uni degli altri

Sono stata attirata dalle parole di Papa Francesco circa l'importanza del fare comunità, ascoltate in televisione durante un telegiornale. Ho ripreso in mano la splendida enciclica *Laudato si'* di cui riporto alcuni pensieri su questo argomento.

Papa Francesco ci ricorda che per ottenere la gioia e la pace c'è bisogno di comunità. Il mondo odierno propone invece l'individualismo come stile di vita e il successo personale come unico obiettivo. Un ritmo di vita frenetico inevitabilmente ci porta a sorvolare su quanto di bello e positivo ci circonda e ci porta ad essere attaccati a ciò che abbiamo e rattristati per ciò che non possediamo.

La spiritualità cristiana propone un modello alternativo di intendere la qualità della vita. Prima di tutto è importante accogliere un antico insegnamento *Meno è di più* : il costante cumulo di possibilità di consumare impedisce di apprezzare ogni cosa e ogni momento. La sobrietà, vissuta con libertà e consapevolezza, è liberante. Essa insegna ad apprezzare ogni persona e ogni cosa. In questo modo i bisogni insoddisfatti si riducono e diminuiscono anche la stanchezza e l'ansia.



In tempi passati la consapevolezza di far parte di una comunità, familiare, di quartiere, di nazione, era molto più sentita. Oggi perlopiù non si conosce neppure il nome della persona che abita nell'appartamento a fianco ma soltanto nei confronti degli stranieri migranti si è pronti a dichiarare in tono trionfalistico o vendicativo l'appartenenza alla nostra nazione. Riferisco ancora le parole del Papa *...il dovere della nostra identità cristiana è il servizio...non un apporto colonialista.*

Occorre sentire nuovamente che abbiamo bisogno gli uni degli altri. La

distruzione di ogni fondamento della vita sociale finisce per mettere l'uno contro l'altro per difendere i propri interessi, provoca il sorgere di nuove forme di violenza e impedisce lo sviluppo di una vera cultura dell'ambiente.



Vi sono innumerevoli associazioni che intervengono a favore del bene comune, difendendo l'ambiente naturale e urbano. Si preoccupano di un luogo pubblico (un parco, una piazza, un edificio...) per proteggere, risanare, abbellire qualcosa che è di tutti. Intorno a loro si sviluppano legami e si crea un nuovo

tessuto sociale. Così una comunità si libera dall'indifferenza, ci si prende cura del mondo e della qualità della vita dei più poveri, con un senso di solidarietà che è allo stesso tempo consapevolezza di abitare una casa comune che Dio ci ha affidato.



Essere per strada ... dove curarsi?

Quando si finisce ai margini della società, l'esclusione pesa su ogni aspetto della vita. Non si ha una casa e si dorme per strada o in rifugi precari, ci si arrangia per mangiare e per lavarsi alla meglio, si cammina senza fine trascinando le poche cose che ci appartengono. Infine, non ci si può curare. Anche una malattia banale, come un raffreddore o un'influenza, diventa un problema senza soluzione, se non si è in grado di farsi visitare e di acquistare le medicine. Così la salute diventa un bene affidato al caso.

Ma, come in tanti altri campi, la solidarietà si fa viva anche per questa sofferenza. Oltre ad alcune strutture pubbliche che distribuiscono farmaci gratis (ad esempio l'ospedale S. Gallicano a Trastevere, da tempo attivo nella cura dei migranti e dei senzatetto),

l'ambulatorio della Caritas, al n. 97 di Via Marsala, offre servizi e attenzione ad ogni patologia.

Aperto 16 anni fa, oggi può contare su quasi tutte le prestazioni specialistiche, dalla pediatria alla ginecologia, dermatologia, ortopedia, psichiatria e via dicendo. Mancano ancora urologia e oculistica, ma per queste l'ambulatorio si appoggia all'ospedale Gemelli e al San Gallicano.

Sono andata a visitarlo un giovedì mattina. Mi accolgono Elisabetta, volontaria che si occupa dell'accoglienza, e Linda, infermiera anche lei volontaria, che "regna" in un'efficiente medicheria. Proprio qui provo il mio primo choc. Linda mi mostra le foto delle piaghe con cui arrivano i barboni: gambe gonfie e informi, coperte da una pelle

lacerata, rossa e sanguinante; arti che sembrano non avere più nulla di umano. Il sollievo si riceve guardando le foto successive, che documentano la lenta ma sicura guarigione.

Il personale è tutto volontario, eccetto tre medici e un'infermiera che garantiscono l'organizzazione generale e sono stipendiati



dalla Diocesi. I medici e gli infermieri che offrono la loro collaborazione sono, per ovvie ragioni, in maggioranza pensionati; ma ci sono anche quelli ancora in servizio e gli studenti universitari dell'ultimo anno di Medicina, che svolgono qui il tirocinio ospedaliero. In totale 260 volontari, più 50 fra medici e farmacisti, 8 infermieri e ragazzi e ragazze che svolgono il servizio civile.

Nell'atrio incontro il dott. Russo (medicina generale) che mi dà informazioni sull'affluenza, che è maggiore nel pomeriggio, quando ci sono anche più medici; la mattina i volontari dell'accettazione accolgono i pazienti, introducono subito i casi urgenti e prenotano le visite per il pomeriggio. Arriva Zibi, un polacco che frequenta da molto

tempo l'ambulatorio. Alla mia domanda sul servizio sorride felice e risponde: "Ottimo!".

"La fatica più grande – dice Linda – è convincerli che hanno dei diritti, che possono essere curati, convincerli che possono guarire. Molti italiani non sanno di aver diritto all'assistenza sanitaria pubblica, perciò noi li indirizziamo agli uffici competenti e li aiutiamo nello svolgimento della pratica. Anche gli stranieri non ancora in regola possono



avere una tessera temporanea dietro pagamento di una somma annuale. Quando è necessario li inviamo dall'assistente sociale dell'Ostello Caritas qui vicino".

In un'area sanitaria polifunzionale non può mancare la farmacia: tre grandi ambienti e un magazzino colmo di scatole di medicinali. Due ragazze volontarie stanno suddividendo i farmaci, mentre la dott.ssa Traina sovrintende alla sistemazione per tipologia e in ordine alfabetico; ma lamenta la carenza di volontari farmacisti che possano aiutare a smaltire il lavoro. I farmaci arrivano da donazioni di enti, associazioni e singoli cittadini; quelli in eccesso vengono inviati nei paesi del Terzo Mondo.

Ancora altri ambienti e altri servizi: l'impianto di sterilizzazione, l'archivio con 82.000 cartelle (cartacee e computerizzate), il Centro Dati di cui usufruisce anche il Ministero dell'Interno, la Centrale Operativa che gira per la città per soccorrere chi ha bisogno. E i mali dello spirito? Perché non ci sono solo le piaghe del corpo. Linda e Elisabetta sono orgogliose di parlarmi del progetto "Le ferite invisibili", finanziato dal Comune e appena concluso: un'indagine e un percorso di cura per i segni lasciati nei migranti dal trauma del distacco, dalle fatiche sopportate e, in molti casi, dalle torture subite nei paesi di origine e durante il viaggio.

Esco con gli occhi rasserenati dall'ordine e dalla semplicità degli ambienti e dal sorriso dei volontari, e con il cuore pieno di ammirazione per chi dedica tanto di sé agli altri, non per obbligo ma per scelta d'amore.

Rosangela

La città che non vuole vedere

Poteva morire altrove , Sara. Poteva morire più tardi dei suoi sedici anni appena compiuti. E magari non l'avrebbe saputo nessuno. Invece se n'è andata come in un *flashbak* degli anni settanta, sospetta overdose di eroina, in un ospedale dismesso diventato da anni rifugio di disperati senza casa, senza patria e senza speranza. Un Hotel Paura che è qui e ora, nella capitale d'Italia anno 2016, di cui tutti sanno - istituzioni, cittadini, media - e che senza la sua morte avrebbe vissuto ieri il suo quotidiano trantran di abluzioni, pasti volanti e sofferenza su

giacigli

improvvisati.

Perché all'ex

ospedale

Forlanini, nel

cuore di Roma,

vivono

stabilmente



decine di persone e centinaia ce ne passano. Intorno il traffico scorre, a pochi passi funzionano ancora gli ultimi due reparti dell'ospedale, e poco oltre c'è il San Camillo, zeppo di malati. Una cittadella rimossa, abbandonata a sé, in un edificio pubblico di cui nessuno sa che fare – uno dei tanti in città – e che l'incuria collettiva ha devoluto , come in un perverso patto tacito, alla parodia di un *welfare* autogestito dagli ultimi. Forse ora qualcuno si ricorderà che esiste o , almeno, fingerà di scoprirlo.

Di Stefano Cappellini da *Repubblica* del 09/06/2016

Abbiamo offerto ai nostri ospiti del sabato tre spunti di riflessione:

1) Pensi che votando si possa cambiare in meglio la società in cui viviamo? Tu personalmente in altre occasioni come ti sei comportato?

Penso che votando si possano risolvere vari problemi del Paese. Quando sono nel mio Paese, ogni volta che ho la possibilità di votare ci vado con grande piacere.

Mihai

Mi auguro una società futura più moderna, amministrata dalle classi più giovani, che si occupino di servizi pubblici, case, ospedali e assistenza sociale. Mi aspetto strutture di accoglienza e ospitalità per i poveri e gli emarginati, sia italiani che stranieri, strutture per gli anziani, e che ci sia senso di responsabilità nell'assegnazione di case ai non abbienti e ai più giovani. Quindi la prossima società, migliorata dalle nuove elezioni e dai nuovi eletti, dovrebbe garantire sicurezza e vitalizi per gli anziani, un futuro di lavoro e guadagno per le famiglie giovani e progresso scientifico e culturale. Auguri per il prossimo futuro.

Fiammetta

Se possa il voto cambiare la società? Sarebbe stata una bella domanda nei tempi d'oro della democrazia, venti anni fa.

Oggi si scopre che nel mondo esistono forze più significative del voto, che cambiano la società – come le migrazioni di massa, “l'esodo biblico” attuale. Il voto non è una soluzione ideale, perché non tutti i cittadini hanno una loro posizione. Il voto di oggi è sempre più connesso alla questione immigrazione, tramontano partiti storici, ne emergono di nuovi.

La società la cambiano i cittadini attivi, coraggiosi e appassionati. In altri Paesi la trasformano quelli che sono più forti e aggressivi. Anche i grandi stati-attori globali influenzano il voto altrove.

Ludwig

Il voto è un diritto e come tale va sempre onorato. Può e deve cambiare la società in meglio. Io ho sempre rispettato il mio diritto al voto.

Vladimir

2) Frequentando le mense c'è qualche episodio che ti ha colpito?

Io e la mia compagna viviamo in condizioni di povertà. Abbiamo iniziato a frequentare il venerdì la Caritas del nostro paese. Durante questa giornata vengono distribuiti viveri di ogni genere (verdura, frutta, pasta, olio, pizza ecc.). E' un'iniziativa da apprezzare perché viene soddisfatta la maggior parte dei bisogni primari; ma non solo, ai bambini vengono regalati passeggini, giocattoli, zucchero filato. Per loro è come una “caccia al tesoro”, desta l'emozione di poter avere un bene che magari hanno visto ad altri compagni; riceverlo li rende esuberanti, gioiosi.

Queste giornate insieme rappresentano anche per gli stranieri quei pochi attimi di svago che li rigenerano dalla loro faticosa vita, garantendo un profondo senso di comunione umana.

Massimiliano

3) Qual è per te l'importanza del telefonino?

Con il telefonino riesco a mantenermi in contatto con la mia famiglia lontana e con i miei amici.

Vladimir

Il telefonino serve solo per il lavoro, per le emergenze, per mantenere contatti indiretti sui social; ma non può sostituire il contatto umano.

Massimiliano

Secondo me il cellulare è importante, perché con in mano un piccolo oggetto si effettuano spostamenti senza la presenza reale del soggetto, facendo risparmiare alla comunità tempo, carburanti e materiali, quindi enormi masse di denaro.

Maria

Contatti virtuali e incontri reali

Questa storia comincia da me. Mi chiamo Nicola e sono nato nel 1970. Ero poco più grande di un adolescente quando i primi telefonini venivano esposti nelle vetrine dei negozi di elettrodomestici, ci volevano due stipendi per comprarne uno.

La prima volta che tale strumento attirò la mia attenzione risale alla fine degli anni '80. Passava in TV una serie, ovviamente americana, dove un affascinante sbirro scorrazzava per le strade di Miami al volante di una stupenda fuoriserie decapottabile, gialla e italiana, capelli al vento, sorridente e sicuro di sé armeggiava con un telefonone (rispetto a quelli odierni era una valigia). Caspita!! Conversava beatamente col mondo intero mentre sfrecciava veloce sull'asfalto, scorrevano le altissime palme in un cielo prossimo al tramonto, vedeva il mondo muoversi continuamente, non più quei fili che lo costringevano fermo in ufficio, in casa o nella cabina telefonica. Era un uccello libero che volava alto e felice; ero io che mi sentivo in gabbia, quelle gabbie dove finivano i manigoldi che puntualmente il nostro eroe pizzicava.

Oggi! ... Accidenti! ... uno starnuto e siamo già nel 2016. Ho ancora impresso il

ricordo del rombo del motore della vecchia FIAT 500 bianca di zio Ruggero e l'odore inconfondibile dentro l'abitacolo, ed è con questi pensieri che, seduto sotto la pensilina, vedo arrivare l'81, il mio autobus; mi basta entrarci per sentirmi catapultato dalla 500 alla luna. Cerco un angolino dove potermi sistemare evitando di calpestare qualche piede; vi sono giovani, giovanissimi e meno giovani, tutti piegati su se stessi, assorti a scrutare lo schermo del proprio telefonino. Potrei essere nudo e passarla liscia, per loro esiste solo ciò che accade nel "magic box"; persino l'autista con una mano adempie al suo lavoro e con



l'altra ... soprassediamo e speriamo non vada a rompersi le corna!

Questo andazzo non mi va bene, ma è più che stupendo per un timido. Tutta questa indifferenza e distrazione è oro colato, la perfezione perfetta, l'ideale perché sposta l'attenzione da lui e non lo mette in difficoltà; quindi tiro fuori

dai jeans il mio telefono e anch'io mi piego al suo uso.

Questo strumento discreto un giorno verrà metabolizzato, cesserà di essere insostituibile e diventerà una semplice cosa, perché il tempo vola, corre veloce come il bolide italiano dell'americano a Miami. Il telefonino ci facilita l'ordine generale delle cose, ci aiuta nelle pratiche lavorative e sentimentali, ci fa sembrare più splendidi di quello che in realtà siamo, ci fa essere dove vogliamo, nasconde difetti ed esalta improbabili pregi, nasconde la faccia da imbarazzanti menzogne ecc. ecc. Ma questo è il mio opinabile pensiero; se poi arrivo da un periodo a cavallo tra il meraviglioso "dopo Carosello fili subito a letto" e gli amati cartoni animati giapponesi tipo "Jeeg Robot d'acciaio", potrei essere additato come obsoleto.

Una frenata improvvisa mi scuote e mi riporta alla realtà. Ripongo il cellulare nella

tasca dei jeans, alzo lo sguardo e mi guardo attorno; quasi nulla è cambiato, i cellulari illuminano la scena, sono loro i principali attori. Un anziano signore con fatica e modi insicuri cerca di alzarsi per raggiungere l'uscita; gli vado incontro porgendogli il braccio e con amore lo conduco fuori dal mezzo. Mi sorride e mi ringrazia; l'autista ci guarda incuriosito, chiude le porte e, salutandoci con due colpi di clacson, riparte a tutto gas.

Questo sipario mi ha fatto sentire felice e non poco, ho sentito l'amore nel cuore, l'amore per il prossimo; il telefono dimenticato nella tasca dei jeans ha una colpa, il mio vuoto esistenziale non l'ha riempito lui, sono felice e mi basto io, non è lui il mio salvatore. Adesso sono accompagnato dall'inconsueto ardente desiderio di amoreggiare col mondo intero.

Nicola

Il mio viaggio

Credevo che il mio viaggio
fosse giunto alla fine
mancandomi ormai le forze.
Credevo che la strada
davanti a me fosse chiusa
e le provviste esaurite.
Credevo che fosse giunto
il tempo di trovare riposo
in un'oscurità piena di silenzio.
Scopro invece che i tuoi progetti
per me non sono finiti
e quando le parole ormai vecchie
muoiono sulle mie labbra
nuove melodie nascono dal cuore;
e dove ho perduto le tracce
dei vecchi sentieri
un nuovo paese mi si apre
con tutte le sue meraviglie.

Rabindranath Tagore

